

I barbieri di Sicilia

di Salvatore Ferlita



Nel salone del barbiere don Nonò un bel giorno arriva trafelato un suo aiutante: in mano regge una tazza da latte. Si infila di corsa nello sgabuzzino e rovescia il contenuto della tazza dentro un pentolino per metà colmo di sale. Si tratta di quattro vermi orrendi (le sanguisughe) che cominciano a vomitare sangue, tingendo di rosso il bianco del sale. A questo disgustoso spettacolo assiste il giovanissimo Andrea Camilleri.

Nasce da questo ricordo, probabilmente, l'idiosincrasia dello scrittore di Porto Empedocle nei confronti di forbici e raso: «Insomma, a ottantadue anni suonati credo di essere stato da un barbiere non più di una ventina di volte». Questa tardiva ma sapidissima confessione la si trova ad apertura del prezioso volume intitolato "Musica dai saloni. Le tradizioni strumentali dei barbieri raccolte e rielaborate da Giuseppe Calabrese e Domenico Pontillo", a cura di Gaetano Pennino e Giuseppe Maurizio Piscopo, nell'edizione non in vendita della Casa museo Antonino Uccello.

Nelle pagine che fanno da prologo, l'autore del "Birraio di Preston" fa pure cenno ai calendari profumati regalati dai barbieri ai clienti, e soprattutto ai concertini eseguiti nel salone di don Nonò dal duo Pirrotta-Spitaleri: il primo ferroviere, il secondo falegname. Concertini, come scrive alla fine Camilleri, proibiti dal fascismo nel 1942: «La guerra - spiegarono i gerarchi - poteva tollerare solo marce militari e inni patriottici». A questo punto, non può non venire in mente l'ultimo romanzo del padre del commissario Montalbano, "Il casellante" (Sellerio), dove guarda caso c'è il protagonista della storia, ferroviere, che assieme a un vecchio amico anima le serate di un salone di barbiere, fino a quando non interviene il gerarca, ferito nell'onore per aver assistito all'esecuzione del repertorio fascistissimo arrangiato a mo' di "valzarino", di polca e di mazurca.

Ora, proprio questo microcosmo dei saloni da barba, soprattutto con il loro corredo musicale, è la materia che dà forma al libro in questione, che si deve da un lato alla competenza di Gaetano Pennino, dall'altro alla passione di Giuseppe Maurizio Piscopo. E soprattutto alla collaborazione di un esercito di scrittori, musicisti, critici che hanno dato fondo ai loro ricordi per rievocare tempi e figure risucchiati dall'oblio, che hanno compulsato le pagine di romanzi e poesie, di testi etnoantropologici, per restituire un pezzo di Sicilia dannato all'estinzione. Per non dire delle foto che arricchiscono le pagine: la maggior parte appartiene all'archivio di Melo Minnella, ma si trovano anche scatti a volte fortunosamente recuperati. Al testo e alle immagini, si accompagna un cd realizzato dalla Compagnia di canto e musica popolare di Favara (di cui fa parte Piscopo, di professione maestro e instancabile animatore culturale per vocazione), che allinea le melodie tipiche eseguite nei saloni alternando brevi tracce di documenti originali d'archivio alla riproposizione fedele del tipico stile esecutivo dei barbieri.

Le note del mandolino accompagnano così, ad apertura del supporto musicale, un vero e proprio viaggio nel tempo: i volti strappati a un passato che sembra lontanissimo si affacciano dalle foto per assistere a una sorta di inatteso prodigio. I vecchi saloni si rianimano, i motivi musicali peculiari si espandono: si sente quasi il ritmo metallico delle forbici, animate da mani veloci ed esperte. Sembra di trovarsi innanzi a una specie di atto esorcistico: per oscurare definitivamente le insegne pretenziose e improbabili di oggi ("Hair stylist" ad esempio, come ricorda Gaetano Basile nella sua testimonianza intitolata "Barbieri di Sicilia"), l'arredo elegante e minimalista degli odierni saloni di bellezza, e far rivivere invece un'aura oggi quasi irricognoscibile, che probabilmente resiste alla pasoliniana mutazione antropologica in alcune sacche di resistenza: paesini di poche migliaia di anime, vere e proprie trincee di una memoria ormai sbiadita. Come testimoniano le pagine scritte da Giuseppe Quatriglio, Matteo Collura, Gaetano Savatteri, Stefano Vilardo, Melo Freni, Nino De Vita, Carmelo Vetro e tanti altri presenti nel volume: ne viene fuori una sorta di "Spoon river" della barberia isolana. Un arcipelago di nomi, e soprattutto di storie, legate a passioni nascoste, a dichiarazioni d'amore accompagnate dalle serenate notturne, a solennità famigliari.

A fare da colonna sonora, le melodie provenienti dai saloni, i ritornelli delle fisarmoniche dei violini e dei mandolini, gli accordi, scrive Pennino nell'introduzione, «di chitarre risuonanti nelle vecchie sale da barba dei paesi, luoghi di ritrovo e di incontro per naturale e antichissima elezione». Una sorta di teatro anatomico della comunità del paese, insomma: non per nulla a un certo punto si legge nel "Giorno della civetta" di Leonardo Sciascia: «Il tempo di farmi la barba - disse il maresciallo - e saprò se questo Zecchinetta è uno del paese: il mio barbiere conosce tutti». Il coiffeur, dunque, come una sorta di confessore, da un lato: ricettacolo di segreti, mormorii, indiscrezioni. Dall'altro, confidente ideale, prezioso informatore. Ma anche prototipo di eleganza e a volte anche argutezza: come annota Vitaliano Brancati nel suo "Diario romano": «Dal barbiere. Un vecchio ben vestito, con la spilla nella cravatta e il colletto duro, sereno e grave come un medico, inforca gli occhiali e mi tratta sapientemente la faccia. Più che una rasatura, mi aspetto una diagnosi». E spesso la diagnosi i barbieri la davano davvero: della situazione politica, dell'ultima crisi matrimoniale, dell'improvvisa bancarotta di un cliente. Per non dire delle cure riservate non tanto a barba e capelli, quanto ai più disparati malanni. Non hanno infatti solo praticato l'attività di cavadenti, i barbieri, disposti come erano ad affrontare anche le emergenze più preoccupanti: a questo proposito, non a caso Giuseppe Pitre parlò di bassa medicina. Bassa per la provenienza insolita dell'assistenza medica, ma anche per i risultati spesso raggiunti: basta leggere il capolavoro di François Rabelais, "Gargantua e Pantagruel", in cui troviamo barbieri che cercano di curare, e che invece quasi sempre accorciano la vita dei malcapitati. Bassa medicina sì, dunque, anche se è vero che tra il Medioevo e il Rinascimento, i barbieri erano iscritti alla Corporazione dei medici e degli spaziali: tra questi, vanno annoverati addirittura Dante Alighieri e Domenico di Giovanni, meglio noto come il Burchiello (Firenze, 1404 - Roma, 1449), poeta celebre per la sua lingua assurda.

Barbieri tuttofare (c'è pure il parrucchiere alchimista e astrologo delle "Mille e una notte", che si chiama Taciturno e invece è uno che non la smette di parlare, e quello che con rara competenza censura le biblioteche, come nel "Don Chisciotte"): barbieri tuttofare si diceva, alla stregua del "Figaro" di Cesare Sterbini (1784-1831): per aver in tasca qualche doblone, l'acconciatore factotum non si fa scrupoli: s'adatta a far piacere, «colla scusa / del pettine di giorno, / della chitarra col favor la notte». Una chitarra suonata con perizia, di solito assieme al mandolino, alla fine di un vero e proprio apprendistato, come dimostra Sergio Bonazinga, che nella sua nota, posta a chiusura del libro, passa in rassegna con rara competenza il repertorio musicale dei barbieri e le tecniche di esecuzione, anche attraverso interessanti testimonianze dirette.